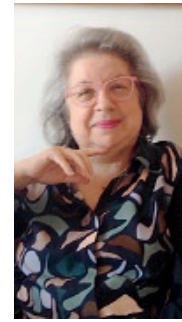


Life & Style

SCAFFALE

L'attesa del futuro nell'inverno da lupi

Quando attendevo mio figlio, nel 1994, dovetti stare a letto. Furono sei mesi bellissimi, e gennaio fu in bufera come adesso. Guardavo le finestre flagellate dalla pioggia, le nuvole scure, sentivo il vento arrivare fino a me che stavo fra le coperte. Ero felice. Una gravidanza difficile, dolori continui, ma le stagioni passarono veloci oltre le tende bianche della mia stanza. E si fece estate. Adesso cosa attendo? Che il cielo schiarisca, che ci sia del brodo a tavola e un dolce cioccolatoso, che i figli stiano bene e che io



LETIZIA DIMARTINO

L'intervista. In "Più che l'amore", un saggio intenso come un romanzo biografico, la studiosa Annamaria Andreoli sfata la leggenda che la grande attrice fosse l'agnello sacrificale di D'Annunzio. «Lei era ricca, famosa, capace, furbissima, non si faceva certo calpestare. Entrambi ebbero vantaggi dalla loro relazione. Mescolare pubblico e privato è il loro peccato originale»



Gabriele D'Annunzio ed Eleonora Duse

Il Vate vittima della Duse

FRANCESCO MANNONI

«Non è vero che Eleonora Duse fu la vittima e Gabriele D'Annunzio il carnefice: documenti emersi di recente suggeriscono se mai il contrario. Occorre perciò riconsiderare i dieci anni della passione burrascosa che si svolge sotto i riflettori della celebrità, dinanzi a mille e mille occhi. Mescolare pubblico e privato, amore e affari è il loro peccato originale. La rottura della coppia – innanzitutto un'alleanza artistica – si lascia presagire dall'inizio».

Bastano poche battute alla studiosa Annamaria Andreoli (presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani dal 1997 al 2008, curatrice delle opere di D'Annunzio nei Meridiani Mondadori, oltre che autrice di numerosi testi sulla vita e le opere del Vate) per demolire un amore leggendario. Il Vate e la Divina non erano "innamorati ciechi": avevano gli occhi bene aperti sugli sviluppi che la relazione poteva avere e i profitti che avrebbe potuto assicurare. La Duse pensava di dominare; lo scrittore si adattava, ma in lui l'idea della rivalsa era progettazione attiva su un destino che ad un certo punto escludeva la Duse. Come dire: nessun amore è senza inganni, e nel caso dell'acclamata diva (quando s'innamorarono a Venezia nel 1894 lei aveva 36 an-

ni, lui 31) e dello spregiudicato scrittore, l'utile si unì al dilettevole con la scrittura e la rappresentazione di tanti capolavori teatrali, gloria, cene romantiche, viaggi sentimentali, bisticci apocalittici e ripicche titaniche.

In "Più che l'amore" (Marsilio, 384 pp. 19,50) saggio intenso come un romanzo biografico, l'Andreoli con lettere inedite della Divina ritrovate recentemente, ricostruisce il decennale amore tra Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio.

«Si tratta di lettere – rende noto l'Andreoli – che non si conoscevano e che sono state ritrovate in una biblioteca degli Stati Uniti, testimonianze cruciali dell'intesa amorosa agli albori. Dalle lettere della Duse che sono conservate al Vittoriale in gran numero, manca questo gruppo dalle quali si è capito molto del loro rapporto: non avevano mai litigato nel corso dei primi anni come quando si pensava che lui alla Duse avesse preferito Sarah Bernard. Con queste lettere finisce anche la leggenda delle donne fragili. Non lo siamo, e una come la Duse, ricca, famosa, capace, alla testa di una sua compagnia, non si faceva certo calpestare. Era lei il direttore che orchestrava il rapporto».

Ma D'Annunzio, non era certo uno sprovveduto.

«Si trattava di due temperamenti ecce-

zionali, ma la Duse era furbissima. Riuscì a possedere in tutti in sensi – cuore, mente, corpo e anima – anche un uomo astuto e avveduto come D'Annunzio che non fu mai monogamo, ma per la Duse – lo ammette in alcune lettere – questo era tollerabile: bastava che non ce ne fosse una più importante di lei. L'intelligenza femminile stravinse. La sua passionalità era pari alla sua bravura d'attrice della quale, purtroppo non abbiamo nulla che la rammenti, tranne un film muto e alcune sue lettere che sono meglio di una cinepresa: ciò che scrive la fa vedere davvero in azione.

Quale specie di amore li univa?

«Bisognerebbe capire che cos'è l'amore, ma se consideriamo quei rapporti sentimentali ed erotici, che intercorrono tra un uomo e una donna, si può dire che in certi momenti il loro è stato anche un grande amore. Quando l'uno corrispondeva alle esigenze dell'altra e viceversa – momenti rari, ma ci sono stati –, fu vero amore. Quando D'Annunzio la "ubriacava", la metteva in condizione di recitare meravigliosamente il suo cartellone, non le opere del poeta. Ma spesso scoccava la scintilla anche sul piano del lavoro».

Fra i due, chi ebbe maggiori vantaggi dalla relazione?

«Ne hanno avuto entrambi. D'Annunzio di più, perché la Duse aveva fama interna-

zionale, era amata in Russia, nel Nord e nel Sud dell'America, tanto che D'Annunzio scrivendo "Il Fuoco" dove rende nota la loro storia amorosa, si collocò su una scena mondiale: siamo agli anni del primissimo divismo che come oggi era più femminile che maschile, e brillò di luce riflessa. Sulla scia di quel divismo negli anni trascorsi con la Duse lavorò tantissimo, e per riuscire a conquistarla scrisse le sue cose più belle: tantissime opere teatrali, di narrativa e poesie: "La pioggia nel pineto" è dedicata a lei. Nel manoscritto originale non c'è il nome Ermione ma Eleonora».

È vero che la Duse bruciò le centinaia di lettere che D'Annunzio le scrisse?

«Si dice che le abbia bruciate, ma nessuno l'ha vista farlo. Sicuramente voleva occultare che era stata lei inadempiente nei confronti di D'Annunzio. La leggenda sostiene il contrario, e le lettere di lui sicuramente erano lettere di rimprovero in cui chiedeva ragione del perché non voleva interpretare le sue opere, perché mentiva, perché lo tradiva. Questo direbbero le lettere di D'Annunzio se le ritrovassimo. Non le abbiamo, ma contengono una verità. La loro latitanza non è senza informazione. Il fatto che siano stati occultati vuol dire che non si deve sapere che la verità è diversa da quella divulgata. E cioè, che lui non è il cattivo, ma la vittima».

L'OPERA OMNIA DEL PENSATORE

Massimo Fini l'antimoderno esercita il dubbio sui nostri miti

PASQUALE ALMIRANTE

Esce per Marsilio l'opera omnia filosofica di Massimo Fini: "La modernità di un antimoderno. Tutto il pensiero di un ribelle", che riunisce le opere scelte a riassunto del suo indocile pensiero: La Ragione aveva torto? (1985); Elogio della guerra (1989); Il denaro. 'Sterco del demonio' (1998); Il vizio oscuro dell'Occidente. Manifesto dell'Antimodernità (2002); Sudditi. Manifesto contro la democrazia (2004); Il ribelle dalla A alla Z (2006).

A spiegare l'essenza del pensiero di Fini (che si è pure cimentato nella biografia di personaggi illustri come Nerone, Catilina, Nietzsche) ci prova il filosofo Salvatore Veca nella prefazione al volume di oltre mille pagine e dal costo non esorbitante di 24 euro: "Un esercizio del sospetto e del dubbio nei confronti degli effetti della Modernità sui nostri modi di vivere e convivere", da cui discende "una condanna senza appello di buona parte delle nostre credenze di contemporanei a proposito di democrazia e mercato, di scienza e tecnologia, di progresso civile e di sviluppo di opportunità o chances di vita".

Fini infatti ha iniziato presto a demolire certi capisaldi della nostra società: la democrazia, l'economia, la tecnologia, la presunzione dell'Occidente, mettendo a nudo le pesantissime ricadute che questo modello ha.

Anticipatore dei tempi, è stato a lungo tenuto a debita distanza, mentre oggi quelle che venivano considerate delle provocazioni sono diventate delle inquietanti realtà (verità?), cosicché persino la sua incombente cecità ci pare lo trasli nei confini del mito, tra quegli indovini greci, come Tiresia, che, nel buio dove si muove anche il medium, riesce a divinare gli accadimenti futuri.

Non ha certamente svelato segreti inconoscibili il Nostro, ha più semplicemente guardato più oltre con gli occhi di chi sa capire gli uomini e le loro storie, mettendo sull'avviso.

Una Cassandra, sospettata e inascoltata, mentre oltre le mura di roccate il Cavallo fa l'ingresso dentro la città fortificata.

Ciò che però colpisce, come Veca fa notare, è il sostegno con cui puntella le sue "certezze", all'interno delle quali non trapela lo spazio per il "dubbio illuministico", affidando solo a se stesso, al suo essere "ribelle", come recita il titolo di un saggio all'interno di questo volume, l'indagine critica alla cultura che, globalizzando, ha "perso qualsiasi senso del limite".

L'atteso, recita il coro delle Baccanti in Euripide, non si compie, ma all'inatteso un dio apre la via, un inatteso che per Fini non avrebbe motivo di navigare le coste frastagliate del dubbio e delle paure, solo se l'uomo guardasse meglio, capisse che l'ebbrezza dell'abisso può afferrare i temerari, i ribelli come lui, e a condizione che non diventi solo strumento di seduzione, canto di una sirena che si trasformi in coro per alpinisti smarriti tra le nebbie, mentre la vetta è a portata di mano.

SCRITTI DI IERI

È quasi impossibile la formazione di una maggioranza. E perché preme anche Renzi che rischia di bruciarsi un'altra volta?

Perché votare è un salto nel buio

TONY ZERMO

Ma perché Renzi vuole il voto subito con il rischio di prendere un'altra sberla? Pur di non farsi dimenticare è pronto a entrare nella fornace elettorale? La logica dice che in questo momento difficile del Paese sarebbe meglio lasciare concludere la legislatura a Gentiloni tra un anno, ma Renzi scalpita, non sa aspettare e gli crescono i foruncoli nella faccia ingrassata. Trova anche la scusa barbara di andare presto al voto per evitare che i politici percepiscano i famigerati vitalizi. Ma perché non li ha tolti quando era al potere e perché non dice che per levarli basta una disposizione dell'Ufficio di presidenze delle due Camere?

Scrivete Antonio Polito sul «Corriere

della sera»: «La spensierata leggerezza con cui si annunciano elezioni subito anche senza legge elettorale, scissioni e nuove formazioni, categorici rifiuti di qualsiasi lista comune, dovrebbe davvero fare tremare i polsi di chiunque abbia interesse alla salvezza nazionale. Ci si avvia, danzando come sul ponte del Titanic, verso un Parlamento privo di ogni centro di gravità, di un partito su cui fondare le responsabilità di governo, nel quale ogni coalizione, la più ipotetica e fantasiosa, potrebbe non avere la maggioranza, con un centrosinistra insidiato da un nuovo Pci e da un nuovo Ulivo, due destre nazionaliste unite nelle piazze ma divise nelle urne, un centrodestra moderato, un centro ovviamente anch'esso moderato, e una destra-sinistra (perché



IL PRESIDENTE MATTARELLA

questo sono i Cinquestelle) che prende da tutti, ma non si allea con nessuno. Unica stella polare l'interesse dei titolari dei singoli simboli. Dare la colpa di tutto al voto del referendum popolare o alla Consulta è come prendersela con "il destino cinico e baro" di saragattiana memoria. Il fatto è che gli errori compiuti si pagano».

Dopo questa lucida analisi della situazione, Polito conclude dicendo che «chi può deve battersi per impedire la nascita di un Parlamento sifatto, che potrebbe dover affrontare temi come la permanenza dell'Italia nell'euro e le nuove misuri commerciali annunciate da Trump. Basterà il monito di Napolitano, e soprattutto l'azione del presidente Mattarella a impedire che il Paese faccia il salto nel buio del voto anticipato?»